

CICATRICI

Theodore Sturgeon

Giunge sempre il momento in cui certe cose che giacciono sepolte nella mente di un individuo diventano troppo pesanti, e allora sorge la necessità di liberarsene. Non è possibile però gettarle nella spazzatura o impacchettarle e metterle in soffitta, poiché per la loro stessa natura possono smettere d'essere un grave fardello soltanto se le si affida a un'altra mente umana. E questo accade unicamente dove vi sono il silenzio e la solitudine, poiché nei luoghi dove gli uomini si affollano essi si rinchiudono in sé stessi come ostriche.

Girare a cavallo per controllare i recinti dei pascoli non solo fornisce a un uomo questa solitudine, ma gliene dà fin troppa. Ed essa comincia a fare il suo effetto dopo due o tre settimane passate a lottare col caldo, con le mosche, coi rotoli di filo e con gli attrezzi, allorché le notti sono colme di stelle e il solo rumore è quello dell'erba che cresce. Talvolta in quelle notti accade di fissare pensosamente le braci del fuoco, o di prestare orecchi all'ululato di un coyote, e un uomo può allora scorgere nell'espressione del suo compagno il peso di qualcosa che gli corrode l'anima. Una parola o uno sguardo bastano, in simili momenti, perché egli sia incoraggiato a liberarsene.

Questo è il motivo per cui un buon sovrintendente accoppia con cura i suoi perlustratori di recinti. Può succedere, a volte, che un uomo sia indotto a parlare di cose intime, segreti rimasti nella sua mente per anni, fatti molto personali, e chi lo ascolta dev'essere dunque un individuo capace di tenerli per sé finché l'altro è morto, o magari per sempre.

Kellet era un uomo che s'era fatto i calli alle mani sui fili da recinto, aveva un'orecchia tutta sbocconcellata e una cicatrice di pallottola proprio sotto l'ombelico. Oggi è morto, ormai. Power non gli aveva mai chiesto nulla di quella cicatrice, era suo compagno di lavoro e uno scrupoloso controllore di recinti. In genere lavoravano in silenzio, limitandosi a un grugnito soddisfatto quando un buco per pali era abbastanza profondo, oppure a un «Passami quell'affare» allorché aveva bisogno di un utensile. Quando si accampano per la notte non avevano bisogno di dirsi «Pensa tu al fuoco», o «Il caffè lo faccio io», perché già sapevano ciascuno cosa l'altro preferiva fare. Dopo cena sedevano con una sigaretta fra le labbra. Qualche volta parlavano e qualche volta no. Qualche volta ciò che dicevano era importante per loro, e qualche volta non lo era affatto.

Fu una sera, mentre preparava da mangiare, che Kellet parlò del suo orecchio. Seduto davanti al fuoco agitò la padella in cui scaldava i fagioli, e ad un tratto si fermò a fissarla come se quell'oggetto avesse qualcosa di spiacevole ai suoi occhi.

«È stato in una rissa, un bel po' di tempo fa,» disse.

Power annuì. «Per una donna?»

«Già,» borbottò Kellet. «Aveva una sartoria a Kelso, con la cucina sul retro, e spesso mi fermavo a mangiare da lei. Faceva una buona frittata con le cipolle. Bella donna, ma volubile.»

Solo dieci minuti più tardi, mentre stavano mangiando, l'uomo

si decise a proseguire: «Avevamo appena finito di cenare che bussò questo suo amico, un tipo tutto unto di brillantina. Puzza di profumo come una baldracca.»

«Messicano?»

«No, un damerino dell'est.» Kellet fece una lunga pausa, finì i fagioli e si prese un paio di salsicce. «Lei lo fece entrare, e diede a questo tipo quello che poteva essere il mio secondo piatto di frittata. Cominciò a ridacchiare e a strusciarglisi addosso.» Inghiottì il boccone e il suo tono si fece aspro. «Queste sono cose che fanno incavolare un uomo, no? Così le dissi sulla faccia quello che le dovevo dire. E lui, tutto serio, comincia a blaterare che il mio non era il vocabolario che un gentiluomo adopera con una signora. Insomma, dopo un momento eravamo abbracciati a lottare, tirandoci di qua e di là. Lo vedi questo orecchio?»

«Una coltellata?»

Kellet scosse la grossa testa cespugliosa. «No. Mi prese con un colpo di padella. Con il bordo, e mi spaccò via un pezzo di orecchio. Dopo mi ci volle mezz'ora, col sapone, per levarmi tutta quella schifosa brillantina dalle nocche delle dita.»

Un pomeriggio afoso, mentre si stavano lavando in un torrente, Kellet disse laconicamente al compagno che una pallottola gli aveva fatto un buco nella pancia, mostrandogli la cicatrice.

«In un lurido bar di Fresno,» borbottò. «Troppa birra, credo.

Ma quel fottuto di un camionista era marcio di whisky, e fu lui a cominciare con le parole. Poi l'imbecille tira fuori una pistola, molla una gomitata a un poliziotto seduto dietro di lui e gli parte un colpo. Mi ritrovai seduto in terra, e ci misi un po' per capire che avevo una dannata pallottola nella pancia.»

«Uh, brutto affare,» annuì Powers, comprensivo.

«Ma quel poliziotto sparò anche lui. Due colpi. E il camionista giù a pisciare sangue peggio di me. Ci portarono via con la stessa ambulanza. E all'ospedale, questi fessi di infermieri, non mi piazzano proprio nel letto accanto a lui? Era ridotto male, 'sto camionista, e agonizzò una settimana. Me mi lasciarono digiuno, dopo avermi ricucito, e alla fine avevo una fame che urlavo. Poi brodini e purè. Ci persi venti chili in quel letto.»

«Sempre così, negli ospedali.»

Kellet grugnì. «Una mattina ci portano anche il pollo, e io mi volto e vedo che il camionista è andato e amen. Be', prima che l'infermiere se ne accorgesse acchiappai veloce anche il suo vassoio, e spazzai tutto quello che c'era. L'unico giorno che ho mangiato abbastanza, in quel posto da cani.»

Ma fu solo più tardi, a notte inoltrata, che Kellet parlò dell'altra faccenda, una cosa che lo aveva ferito ben più a fondo di quella pallottola.

Fino ad allora aveva parlato Powers, tanto per cambiare: donne. «Non sanno mai quello che vogliono,» disse. E imitando un'affettata voce da soprano cinguettò: «Sul serio,

George, vorrei che ti comportassi da gentiluomo, almeno una volta. E poi cosa penseresti di me?» Si girò nel sacco a pelo, appoggiandosi su un gomito. «Mai contente. E lo sai cos'è un gentiluomo per loro? È sempre qualcosa che un uomo vero non può essere mai, a meno che non gli crescano le ali e il Papa lo faccia Santo. Mai visto uno, io. Cioè, dico, se c'è l'occasione a uno non gliene viene mica in tasca niente se fa troppo il gentiluomo.»

Il fuoco si stava spegnendo. Kellet lo fissò con una smorfia dolorosa. «Io l'ho fatto.»

Powers sentì allora che quella era la cosa, il peso che l'uomo si trascinava dietro, e tacque; Dopo un po' si mosse appena, per far capire all'altro che non dormiva.

«Conosci la Contea di Pushmataha?» chiese Kellet. «Anni fa, quando passai da quelle parti, era un mortorio. C'è un grosso torrente, il Kiamichi, con la strada che dalle miniere sulle montagne scende fino a Winding Stair lungo tutta la riva. Io venivo giù a cavallo verso il paese, distante 35 Km buoni, quando nel girare una curva sento un tonfo nell'acqua. Era una donna. Lascio lì il cavallo e scendo subito di corsa, perché non si sa mai, e arrivato giù fra le rocce vedo che è nuda come mamma l'ha fatta.

«Aveva nuotato fino all'altra sponda. Si tira fuori dall'acqua, resta lì a scuotersi i capelli, e ad un tratto mi vede. Era un posto dannatamente sdruciolevole quello. Be', appena mi vede manda un grido e scivola, e resta lì distesa.

«Ti giuro che stavo a disagio. Voglio dire che non mi pi-

aveva per niente che quella donna fosse caduta per colpa mia. Magari avrei dovuto andarmene e basta, perché sai come sono le donne giovani. Però... sguagliarmi e lasciarla là per terra? La guardo e penso: questa si è fatta del male. Così mi decido a traversare il torrente.

«S'era ferita davvero, alla testa, e sanguinava parecchio. Ma mi parve sangue poco sano, così chiaro che l'avrei detto rosa. E quando la vidi da vicino mi accorsi che aveva la pelle come azzurrina, o grigio azzurra. Senza dubbio se l'era conciata a quel modo facendo il bagno in quel torrente, che porta a valle gli scarichi delle miniere e Dio solo sa quante porcherie nell'acqua. E anche i capelli, che probabilmente erano stati un biondo naturale, le avevano preso una tinta argentata. Comunque dovevo fare qualcosa.

«Più giù, lungo il corso d'acqua, c'era una vecchia fattoria, a un centinaio di metri. La presi in braccio, svenuta com'era, e la portai da quella parte. Non pesava molto. Arrivato in questa casa vedo che non c'è nessuno in giro, ma la porta era aperta, così entro, cerco un letto e la metto distesa. Poi andai fuori, feci un fischio al cavallo e gli levai le borse da sella. Quando tornai in casa mi venne da imprecare, perché la donna perdeva sangue più che mai, allora cercai dei tovaglioli per farle una fasciatura alla testa. Aveva un brutto taglio al cuoio capelluto, e lo lavai con del whisky. Naturalmente l'avevo coperta, però... insomma era molto bella, sui ventisette o trent'anni, e tu capisci che l'avevo guardata. Be', fu così che mi accorsi dei suoi piedi. Avevano quattro dita soltanto».

Kellet ebbe un sospiro e tacque. Powers ne approfittò per

fargli osservare che la faccenda non era poi tanto insolita, e con appena un filo di vergogna gli confessò che un suo cugino era nato con tre sole dita al piede destro e quattro alla mano sinistra. Quindi aggiunse: «Conobbi un vecchio, una volta, che aveva lavorato quarant'anni in una miniera d'argento. Be', anche lui aveva le mani e la faccia di un colore così metallico che col sole scintillava. Dagli scarichi di certe miniere bisognerebbe stare alla larga. Avvelenano gli uomini e il bestiame».

Kellet annuì. Da lì a poco si decise a continuare: «Era viva, ma pallida e ghiaccia, e non rinveniva. Io non sapevo cosa accidenti fare. Il sangue si fermò di scorrere, le cambiai la fasciatura, le tastai il polso e cercai di capirci qualcosa. Però io non sono mica un dottore. Mi sedetti lì vicino e aspettai che si risvegliasse da sé, o che arrivasse qualcuno. Magari avrei passato i miei guai, se il padrone di casa mi trovava piazzato lì dentro. Tuttavia... cosa potevo fare? Rimontare a cavallo e filarmela? A quel punto dissi, io rimango.

«Due o tre ore più tardi venne buio, e trovai delle candele. Accesi il fuoco nella stufa di cucina e feci anche del caffè. Mentre lo filtravo sentii un lamento dietro di me: s'era alzata dal letto, e stava lì a guardarmi dalla fessura della porta, con il lenzuolo arrotolato addosso e due occhi come se vedesse un orco. Barcollava. Mentre vado per sostenerla lei caccia uno strillo e scappa in un angolo della camera, dicendomi di non toccarla.

«Io allora rispondo: Dio me ne guardi, signora. Voi siete ferita. Meglio che vi mettiате tranquilla a sedere.

«Lei mi fa: voi chi siete? Cosa fate qui in casa mia?

«Era proprio casa sua. Capisci? Le dico il mio nome, e poi: state ricominciando a perdere sangue, signora. Se vi sedete un momento vedo un po' cosa posso fare. Va bene?

«Aveva un accento strano. Polacca, mi dico. O magari lituana. Ce n'erano parecchi di loro in quella contea. Comunque, non so perché si fidava o perché non stava in piedi, sedette. Le misi un panno bagnato sulla ferita e lei mi chiese: Cos'è successo?

«Glielo raccontai meglio che potevo. Lei parve ricordarsi solo allora della cosa, perché mandò un gridolino e disse: lo stavo facendo il bagno e... non avevo nulla addosso. Mio Dio!

«Io allora la rassicuro: State certa, signora, che non vi ho neanche guardato. Eravate ferita, mi spiego? E poi ho creduto che fosse anche un po' per colpa mia. Non potevo mica lasciarvi lì svenuta a perdere sangue. Dove sono i vostri familiari?

«Queste parole la calmarono. Mi disse che abitava lì da sola ormai da tre anni, ma che quella fattoria non era sua. A quanto ne capivo, perché aveva un accento a volte mezzo incomprensibile, apparteneva a una coppia di agricoltori. Ma tre anni prima la moglie del proprietario aveva avuto una paralisi e avevano dovuto portarla non so in che sanatorio sulla costa, così l'uomo era rimasto là per accudirla, lasciando la casa in mano a lei. Più tardi mi disse che questi

due contadini l'avevano raccolta sulla montagna, dopo un incidente aereo».

A questo punto Kellet fece una lunga pausa, della quale Powers approfittò per caricare la pipa e accenderla con una brace del fuoco. Una nube si tolse di mezzo e lasciò scendere nella grande pianura il chiarore intenso della Luna.

«Quell'incidente le era successo cinque anni prima, e non so per quale motivo lei aveva deciso di restare lì alla fattoria. A quanto raccontò, lei era su un aereo insieme a suo marito, loro due soli, e il motore aveva avuto un guasto. Allora l'uomo l'aveva chiusa nella capsula d'emergenza per farla arrivare sana al suolo. Io non mi intendo di questi nuovi tipi di aerei da turismo, comunque penso che intendesse quei seggiolini con l'espulsione automatica, quelli che schizzano fuori e vanno giù appesi al paracadute. Disse che era finita sulla montagna, e che il contadino l'aveva tirata fuori da questa capsula. L'aereo col marito a bordo era andato chissà dove, e lei non ne aveva più saputo niente. Da come ne parlava, però, capii che s'illudeva che l'uomo fosse ancora vivo e tornasse a cercarla. Anzi stava lì proprio nella speranza che lui un bel momento la ritrovasse. Mi fece un po' pena.

«Comunque il contadino e sua moglie se l'erano tenuta lì, perché era volonterosa e gli faceva parecchi lavori, mentre loro due erano invece troppo anziani per faticare, e le insegnarono l'inglese. Disse di venire da un posto che lei chiamava Candia, questo per farti capire che non sapeva neanche pronunciare la parola. Ovviamente erano decollati dal Canada, con questo biposto o cos'altro era.

«Quella era una zona calda, sull'altopiano, e maledettamente deserta. La fattoria più vicina si trovava a 20 Km verso Winding Stair. Lei aveva l'orto, il frutteto, qualche animale e il pollaio, e ci cavava da campare senza bisogno di andare in paese più di una volta ogni sei mesi. Ma lì era dalla primavera che non si fermava nessuno, mi disse, e perciò aveva preso l'abitudine di fare il bagno nel torrente.

«Le chiedo se si sentiva sicura a star lì da sola, e lei mi fa vedere che tiene sotto il letto un vecchio fucile da caccia, carico. Mi dice: Questo è per difendermi. Poi tira fuori anche un coltello affilato e mi fa: E questo è per me, se non ce la faccio. E sorrise, con tanta tristezza che mi si strinse il cuore a guardarla.

«Misi il cavallo nella stalla, poi feci da mangiare e parlammo un altro po'. Ne approfittai per metterla in guardia su quel torrente, che se le conciava la pelle in quel modo prima o poi l'avrebbe fatta ammalare sul serio. Ma lei capì al contrario, e disse che l'acqua le toglieva la tinta dalla pelle. Poi mi fece vedere dei vasetti che aveva comprato a Winding Stair, con dentro della roba per tingersi la pelle di rosa e i capelli di biondo, e disse che doveva usarla ogni volta che andava giù in paese per qualche necessità. Io la consigliai di sentire un medico, invece.

«Quella notte le dissi di chiudere a chiave la porta di camera sua. Aveva un catenaccio molto robusto. Io dormii in cucina nel mio sacco a pelo. Il mattino dopo mi svegliai tardi e mi accorsi che non si era ancora alzata, allora bussai alla porta e la chiamai. Aveva la febbre alta. Riuscì a

venire ad aprirmi, ma dovette subito rimettersi a letto. Mi disse che era l'ossigeno, troppo a sentir lei, e che non ci era abituata. Io le feci notare che lì sull'altopiano l'aria era più leggera che in pianura, e lei rispose che lo sapeva, e che infatti in pianura non ci andava mai. Secondo me soffriva d'asma, invece. Comunque ora sembrava che avesse una polmonite. Restai seduto a farle compagnia quasi tutto il giorno, uscendo solo per accudire il cavallo e far da mangiare. La curai come un bimbo in fasce, le lavai la faccia, pensai a tutto, ma lei peggiorò. Io non avevo mai badato a un malato prima, ed ero preoccupato.

«Quel pomeriggio comincio a delirare, e per più di due ore andò avanti a parlare polacco o cos'altro era. Credevo che io fossi suo marito, me ne accorsi quando mi fissava con occhi annebbiati e mi chiamava col nome di lui, un nome strano... ma con una voce così dolce e piena di sentimento che mi faceva effetto. Quel tipo era stato fortunato a sposarla, parola mia, una donna così bella e appassionata.»

Kellet tacque per qualche momento, poi riprese: «Comunque io stavo lì a tenerle la mano e le davo spago, e quando mi chiamava nella sua lingua rispondevo: Sì, dolcezza, o cose simili. E se non mi affrettavo a farmi sentire lei si agitava molto, invocava il nome del marito, e stava calma solo quando mi sentiva dire qualcosa.

«Il giorno dopo stava meglio, ma era debolissima e non fece che dormire. Vidi che nella fattoria c'era della carne da salare, che bisognava sistemare prima che si deteriorasse, e provvidi. Poi mi diedi da fare nell'orto e nel pollaio,

se no lì andava tutto in malora. Ogni poco rientravo a controllare come stava. Nel frutteto c'era parecchia frutta che si doveva cogliere subito, e riempii un bel po' di barattoli per l'inverno. Ero esperto di quei lavori, e svelto a farli.

«Le cose andarono avanti a quel modo per quattro o cinque giorni. Sparai anche a un cervo e lo misi sotto sale. Feci un po' di carpenteria nella stalla e in casa, e sistemai delle porte che non chiudevano. Lei mi ringraziava in modo commovente tutte le volte che rientravo ad accudirla. Poi cominciò ad alzarsi per andare un po' attorno e... non volle più chiudere la porta di camera sua. Per mostrarmi fiducia e basta, dico. Forse non ci pensava neanche. O forse magari ci pensava. La notte io m'infilavo nel sacco a pelo, pensavo ai casi miei, e dopo un po' sentivo la sua voce: Buonanotte, Kellet. Dormite bene.

«Una notte, undici giorni dopo il mio arrivo, la sentii che piangeva in camera sua, al buio. La chiamai e le chiesi cosa c'era che non andava. Lei non rispose e continuò a piangere. Pensando che fosse ancora la testa, o la febbre, mi alzai e andai alla porta. Le domandai se non si sentiva bene. Lei... singhiozzava disperatamente, come se qualcosa le si fosse rotto dentro. Cose come questa fanno male a un uomo.

«Entrai in camera, accesi la candela, e lei mi fece cenno di sedere sul bordo del letto. Le poggiai una mano sulla fronte per sentire se scottava, ma era fresca. Aveva la faccia tutta bagnata di lacrime. Poi, prima che potessi impedirglielo, mi afferrò una mano fra le sue e se la premette sulla bocca, per baciarla.

«Restò così un minuto o due, senza lasciarmela, e infine disse: È bello avervi qui.

«Io risposi: Resterò finché ne avrete bisogno, signora. Adesso cercate di riposare. Lei pianse ancora alcuni minuti. Alla fine tacque e si placò. Quella notte non feci più di due ore di sonno, credo.

«Al mattino si alzò presto e preparò la colazione. Era la prima volta che lo faceva da quando s'era ferita. Io le dissi: Ehi, prendetevela comoda, signora. Non vorrete che vi venga una ricaduta, no?

«Lei non mi badò e cominciò a fare i mestieri di casa. Polacca o lituana che fosse, le sue frittelle erano un capolavoro e la colazione fu ottima. Quel giorno però fu diverso per noi. Gli altri avevamo chiacchierato di aratura, di orti, di galline e di cose che lei non sapeva, su come si manda avanti una fattoria. E anche allora ne parlammo, ma la differenza era che avevamo difficoltà a discutere questi argomenti. E un'altra cosa... nessuno di noi disse nulla sui lavori che ci sarebbero stati da fare l'indomani.

«A mezzogiorno decisi d'impacchettare le mie cose e le sistemai nelle borse da sella. Portai fuori il cavallo, lo abbeverai e lo sellai. Non la vedevo attorno, però sentivo che mi stava osservando dalle finestre della fattoria. Quando fui pronto diedi una pacca sul collo al cavallo, ma senza volerlo così forte che lo feci nitrire. Ne fui sorpreso anch'io. Allora lei uscì e venne accanto a me. Disse: Arrivederci, Kellet. Dio vi benedica.

«Le dissi arrivederci anch'io. Poi restammo lì a fissarci per un minuto e più. Lei mormorò: Forse non tornerò mai più a Candia, Kellet. Ma la gente di questa terra è buona, e il Signore mi aiuterà. Io risposi che una volta ero stato su a Winnipeg, e che secondo me anche i canadesi erano ottime persone, e lei sorrise. Poi disse: D'ora in poi so che tutto mi andrà bene, Kellet, grazie a voi. So che... questa notte avete dovuto usare il buonsenso per tutti e due. Voi siete un gentiluomo, Kellet.

«Allora montai a cavallo, e lo spronai fuori dalla fattoria. Sulla salita mi fermai a guardare indietro e la vidi sulla porta che mi salutava con una mano. Agitai il cappello, poi me ne andai. Di nascosto le avevo messo un cento dollari in un barattolo, in cucina. Sapevo che servivano più a lei che a me».

«Allora», disse Powers, «un gentiluomo è uno che usa il buonsenso per tutti e due, quando è il momento».

«No», borbottò irosamente Kellet. «Questo è soltanto ciò che pensò lei, visto che non l'avevo toccata.»

Powers alzò la testa. «E perché non lo facesti?»

Ci sono momenti in cui l'uomo può parlare delle cose che tiene dentro di sé come calli sull'anima: cicatrici che sono parte di lui, più profonde e spiacevoli di quella lasciata da una pallottola sotto l'ombelico. E allora è necessario che chi l'ascolta sia uno che non racconta ad altri i fatti personali del compagno, neppure dopo qualche birra di troppo.

Kellet fece udire un versaccio. «Non potei farlo».

(Sears)